

Studio Caruso / Torino

Autoritratto

Roberto Caracciolo, Paola Fonticoli, Nino Longobardi, Bert Van Zelm, espongono insieme alla Studio di Gianni Caruso accomunati da un unico tema: l'autoritratto. La mostra si compone complessivamente di otto opere ed ogni artista presenta infatti un "Autoritratto" e un pezzo significativo del proprio lavoro.

L'autoritratto di Paola Fonticoli evidenzia a mezzo di segni indiziari, quel processo di identificazione dell'io nell'opera. Si tratta di una sorta di cornice-supporto di legno grezzo nel cui interno l'artista ha impresso, scolpendo il calco della propria mano. Affiancato all'autoritratto, un altro lavoro costituito da una tavola lignea rettangolare, impreziosita dal pigmento nero elegantemente trattato.

La ricerca dell'identità si incentra invece, nell'autoritratto di Nino Longobardi, tutta sulla configurazione dell'immagine luttuosa: si tratta di una sagoma di testa, quella dell'artista - disegnata a matita su carta - ottenuta mediante un tracciato nervoso. Questo vitalismo segnico, che nell'autoritratto funge da azionatore inquietante di senso, viene ad essere ridotto ai minimi termini nella gouaches - sempre di Longobardi - a favore di un cromatismo cupo e di una figurazione spettrale.

Nell'interpretazione decisamente privata di Roberto Caracciolo, è il passato che si esteriorizza prendendo forma: "devi sentire il passato se vieni da una cultura che ne è così impregnata come la mia" - dichiara l'artista - ed aggiunge: "devi paragonare te stesso ai maestri". Difatti, quello che colpisce nel minutissimo autoritratto è l'uso sapiente della tecnica pittorica che recupera i modi artistici della tradizione dei seicenteschi dipinti fiamminghi.

Non è tutto: Caracciolo non rinuncia alla propria intimità e paternità neanche in "Senza titolo": in quest'opera la superficie pur mantenendo l'ordine compositivo dell'astrazione classica, si trasforma in uno spazio lirico e libero intervento pittorico. Da qui la fragile precarietà degli stessi equilibri formali. Da questa insondabile intimità, si passa infine nell'autoritratto di Bert Van Zelm, alla proiezione del "sé" in un atto, nel più naturale dei gesti: "lo sbadiglio". In quest'opera così come in "La tenda della doccia", l'impianto prospettico, lineare, viene ad essere subito negato: trasgredito dall'irruenza dei piani compositivi, dalle inquadrature raddoppiate, da una figurazione fortemente espressiva e dalle linee "assurde", bizzarre!

Paola Cerutti

Galleria A.A.M. Coop. / Roma

Interiors

"Interiors" è una mostra dedicata ai diciotto progetti di riconfigurazione dello spazio espositivo della Galleria A.A.M. Coop. elaborati dagli studenti del quarto anno del Dipartimento di Architettura d'interni dell'Istituto Europeo di Design di Roma. Nella mostra sono stati esposti, oltreché i progetti definitivi (in 18 tavole di grande formato 120 x 120), tutti quegli schizzi e disegni preliminari che servono per ricostruire e capire ogni singolo itinerario pro-

gettuale dei diciotto progettisti che si sono cimentati in questa "occasione di architettura". La mostra, accanto a quella dello scorso ottobre per l'allestimento della manifestazione "Settembre a Napoli", è la seconda occasione pubblica di confronto di quella tesi che è alla base della sperimentazione didattica che si svolge all'interno del Dipartimento di Architettura d'interni, e cioè, verificare che l'architettura d'interni, come spazio di mediazioni tra l'abitare e l'architettura, possa essere campo autonomo di invenzione e di disciplina nella individuazione di una corretta metodologia. Si è voluto che questa mostra si configurasse più come vera e propria occasione professionale, con tutte le attenzioni che questo comporta dal livello teorico al piano esecutivo, che non come un saggio di fine anno. Il catalogo della mostra oltre ad illustrare i singoli progetti, con i relativi elaborati, una breve relazione progettuale ed una scheda biografica degli autori, ospita sette testi teorici dei docenti che hanno contribuito alla formazione dei progettisti giunti alla conclusione della loro esperienza didattica. Da questi testi di accompagnamento ci sembra allora opportuno estrapolare quei passaggi che meglio chiariscono il senso dell'intera operazione.

La convinzione della precisa rispondenza fra ricerca, didattica e professione - afferma Ugo Colombari - ci ha spinti alla simulazione professionale come sperimentazione didattica; questo tema viene affrontato in modo completo al quarto anno (...) in cui l'allievo attraversa tutte le fasi del progetto d'interni, dall'autocommitenza, alle pratiche amministrative, al progetto esecutivo compreso di schemi di impianti. Ecco che allora, come chiarisce Giovanni Amici, si affianca all'eterno dibattito sul rapporto tra architettura e tecnica, inteso come ricerca di un giusto equilibrio e di identificazione tra due componenti che insieme concorrono a calibrare l'essenziale risposta progettuale alla richiesta della commitenza, quello del rapporto tra consolidamento e recupero edilizio nel quale la risoluzione dei problemi di carattere tecnico costruttivo rendono possibile la realizzazione di un preciso programma di intervento. Il problema della complessità della progettazione, precisa Gian Paolo Consoli, ritengo sia quindi il problema centrale sul quale deve misurarsi la nostra ipotesi didattica: l'attenzione ai temi ed agli aspetti propri dell'arredamento (dal design ai materiali di rifinitura), lo studio della progettazione a diversi livelli e scale, la definizione pratica e teorica dello strumenti del disegno, l'analisi del ruolo della disciplina e della sua evoluzione storica. Ancora una volta, esorta M.L. Kutschlechner, la ricerca, come in ogni storia della forma, significa tentare di comprendere criticamente il radicamento delle "figure" e dei processi tecnologici nella vita quotidiana. Per Gianfranco Neri, lo spazio è ciò che dà forma al tempo consentendo di stanarlo dalle pieghe della sua genetica ambiguità; e l'architettura, traduzione più diretta e caratteristica del modo di essere degli uomini è la forma concreta... Per questo l'insegnamento, avverte Federica Ottone, non è semplicemente "lezione di architettura", ma è scuola di rigore, di metodo, di "implacabile" quotidianità. Per Miriam Veronesi infine, è proprio questo desiderio di creazione la cosa più difficile da insegnare. Ad esso ci si arriva gradualmente, acquistando lucidità nei confronti dei propri bisogni, sviluppando la sensibilità nei confronti dei desideri e le insoddisfazioni degli altri...

La mostra, a cura di Ugo Colombari, si è avvalsa del coordinamento di Fabrizio Fioravanti.